

ESILIO DALLA NOOSFERA

Giovanni De Matteo

Un grido magnetico fendeva l'aria mentre la meteora veniva giù dal cielo, tracciando una lunga scia d'argento nell'azzurro sconfinato e immobile che sovrastava il Mare del Nord. Nella sala di controllo della Stazione il ronzio elettrico cavalcò l'onda corale del secondo movimento della *Sinfonia* n. 10 di Vikkor Krell-Klepacki. D'istinto Lev abbassò lo sguardo all'oloschermo e con un tocco delle dita catturò l'icona del pannello di controllo: il contatto elettronico accese una scintilla di consapevolezza e dal menù di scelta che fiorì intorno l'operatore colse un petalo. Il Servizio Meteo non aveva previsto sciami meteoritici per quella settimana e l'ultimo aggiornamento continuava a non segnalarne...

La tazza posata di fianco alla consolle ebbe un fremito.

Quando Elektra staccò d'improvviso la musica, Lev non ebbe il tempo di protestare. In cielo il proiettile aveva percorso un lungo arco venendo giù verso la placida linea dell'orizzonte. Lev si sarebbe aspettato di vederlo proseguire nella sua iperbole celeste tendente a un asintoto remoto, ma invece la colonna si staccò dalla volta celeste e piombò verso di lui.

Questa volta il fremito piovve su tutti gli oggetti che lo circondavano, anche i più pesanti. Il rombo si propagò nel cielo e scosse la sala come se un gigante si fosse rigirato nel suo giaciglio sotterraneo.

L'impatto strappò dall'oceano una liquida esplosione d'acqua bollente, sollevando una nube di vapore lattiginoso. La Stazione tremò e si ammansì. Aggrappato al bordo della scrivania, Lev rimase in preda all'indecisione per diversi secondi, mentre il banco di caligine incandescente si levava a oscurare il disco verde di Mobymir, ancora alto nel cielo, e la luminosità della stanza si stingeva e poi si oscurava in una sinistra penombra.

– Dati anomali, Lev – comunicò Elektra. Malgrado la voce sintetica incapace di esprimere emozioni, quelle parole emanavano una preoccupazione palpabile: era la prima volta che l'intelletto di sintesi della Stazione ricorreva a quella formula. – Gradiente termico fuori scala, moto ondoso incoerente che tende al caotico...

I sistemi di sicurezza scattarono all'unisono, non appena la corrente di marea colpì i sensori delle turboeliche fuori dall'orario schedato. – Parametri fuori scala, consiglio di... – ma Lev aveva smesso di ascoltare l'intelletto. Fuori dalla Stazione, il cielo era virato verso una sfumatura opalescente e una cappa di nubi aveva allungato la sua ombra sull'oceano. Sulle onde lo smeraldo si andava stemperando in un grigio-cenere metallico.

– ...prima che la turbolenza metta a dura prova le strutture della Stazione.

Poi, la piattaforma tremò di nuovo, stavolta come se fosse mancato lo stesso fondale sotto i piloni di sostegno.

* * *

– Cosa diavolo sta succedendo giù da voi, Lev? – esordì il Sovrintendente Neveryel. Sullo schermo campeggiavano la sua chioma rossa e l'uniforme blu del Controllo

Oceanografico. Il suo volto era giovane e di solito sfoggiava un'espressione di sicurezza, ma oggi i muscoli tradivano una ben poco rassicurante indecisione.

– Qualcosa è venuto giù a circa centoventi leghe fuori costa. – Lev le inviò le coordinate.

– L'abbiamo visto sui nostri radar. Era bello grosso. L'onda di marea ha fatto danni?

– L'emergenza è rientrata. I generatori sono andati in stallo, farò rapporto appena avrò controllato di persona lo stato degli impianti.

– Manderemo una squadra di geologi a esaminare il meteorite, appena le condizioni meteo lo permetteranno.

Il Controllo aveva rilevato una perturbazione continentale che avrebbe sfiorato il settore nautico di sua competenza. Lev ne era a conoscenza, monitorava con scrupolo quasi religioso i dati in tempo reale ripresi dalla costellazione satellitare. Nelle proiezioni elaborate dal Servizio Meteo, un ciclone avanzava dal tropico lambendo la costa. Lì alla centrale di controllo della Stazione se ne sarebbe appena accorto, ma i collegamenti con le basi di Terraferma sarebbero rimasti interrotti per almeno settantadue ore.

– Forse è il caso che vi sbrighiate...

Dall'altra parte dell'oloschermo Neveryel lo guardò perplessa.

– Elektra ha agganciato un segnale radio – spiegò Lev. – In una banda sconosciuta sui 400 megacicli.

– Non è possibile...

Quella era banda morta su Oceania: difficile che qualche radioamatore potesse spingersi tanto fuori costa con un'apparecchiatura domestica.

– Ti sintonizzo – tagliò corto Lev e catturò sull'icona di controllo il petalo del canale radio.

Bip-Bip-Bip. Bip. Bip. Bip. Bip-Bip-Bip. Il suono metallico si diffuse nella sala. Una linea di penetrazione psichica. Un fuoco neurale ossessivo.

Il segnale era cominciato dopo l'impatto. Difficile che Elektra potesse sbagliare. Non aveva avuto bisogno di molte iterazioni per trarre dai dati conclusioni convergenti con quelle di Lev.

– Sembra una richiesta di soccorso – rifletté Neveryel.

– La frequenza è anomala, ma il segnale ripete uno schema – concordò Lev.

– Sentirò il Controllo dello Spazio Aereo – concluse il Sovrintendente. Poi tolse il collegamento.

* * *

Sull'aliscafo proiettato verso il punto d'impatto, Lev non riusciva a fare a meno di rimuginare le possibili implicazioni del messaggio. *L'ersatz* di Elektra teneva agganciato il segnale radio: da quando era stato individuato, non aveva perso un colpo.

Alle sue spalle Novasvez era uscita dall'eclissi e ora aggiungeva il suo splendore dorato a quello smeraldino di Mobymir, confondendo le sfumature, raddoppiando le ombre, almeno laddove la luce riusciva a filtrare tra i banchi di foschia che coprivano la volta celeste.

A prua, avvolto nella cartilagine sintetica della tuta d'ordinanza, Lev sfidava la brezza oceanica mentre l'aliscafo beccheggiava sulle onde. Gli occhi fissi sull'orizzonte si perdevano nei dettagli del relitto che emergeva dall'oceano, sempre più vicino, sempre più nitido.

– Ho il Sovrintendente Neveryel in linea, Lev – disse la voce neutra del simulacro

elettronico.

– Mandala qui...

Microvolumi di luce vorticarono sul castello di prua, componendo la figura della donna nella sua impeccabile uniforme blu. – È quella laggiù? – gli chiese con voce distante. Attraverso il processamento elettronico delle microcamere, il Sovrintendente condivideva lo sguardo di Elektra-bis.

Lev annuì. – Quello che resta...

– Il Controllo Aereo mi ha confermato che non c'era niente per aria, oggi – comunicò l'ologramma. Le parole uscirono roche, mentre la sua figura veniva scossa da una scarica d'interferenza. Quando la proiezione si ricompose, Neveryel proseguì. – Non c'erano clipper suborbitali lassù – disse, la voce di nuovo nitida, – quando quel bolide ci è caduto in testa dal cielo...

Lev si soffermò qualche secondo sulle implicazioni del messaggio. – Elektra – chiamò poi, – a che punto sei con la scansione?

– Si tratta di un artefatto, questo è fuori di dubbio. Quindi... – la voce di Elektra si bloccò sulle conseguenze, come se volesse lasciare agli umani la responsabilità di tirare le somme. – Non ho elementi per computare.

– Un regalo dall'Ecumene... o magari un messaggero? – meditò Lev.

– O piuttosto una minaccia? – obiettò Neveryel. – Non sappiamo niente degli *esterni*. Ricorda il Primo Comandamento.

Le ombre si spensero.

– Già – si schermì Lev, alzando teatralmente lo sguardo al cielo. Le nubi sembravano essersi chiuse sul relitto. – Cosa ne sappiamo, in fondo, di cosa succede davvero là fuori?

Il Comandamento poteva anche essere un errore dovuto a un difetto di interpretazione del Rapporto. Oppure il retaggio di antiche superstizioni, pensò tra sé. O peggio ancora: uno scherzo di qualche Pellegrino.

– Raccomando la massima prudenza – replicò la donna olografica.

– Sarai servita – concesse Lev. Il relitto emergeva dalle onde davanti a lui come la torre superstita e sbilenca di una fortezza abbattuta. Era più grande di quanto Lev si sarebbe aspettato: l'emozione lo lasciò quasi senza parole. – Ti aggiornerò non appena avrò scoperto qualcosa di più – concluse con un filo di voce, senza curarsi del corpo virtuale della sua interlocutrice che si polverizzava in un miliardo di frammenti privi di forma e sostanza.

– Elektra – aggiunse, quando la pioggia olografica si fu dissolta. – Blocco di tutte le comunicazioni in entrata e in uscita.

Con il favore delle nubi, avrebbe avuto qualche minuto prima di tornare nella portata dei satelliti. – Ora o mai più.

* * *

– Sei sicuro, Lev? – volle sapere Elektra prima di lasciarlo scendere dall'aliscafo.

– Non vedo alternative – ribatté Lev. – Com'è la situazione, là sotto?

– Poco movimento. Nessun branco, ma ci sono un paio di *megapterae* al largo, una quindicina di leghe da qui.

– Va bene, non ci vorrà molto...

Elektra non aggiunse altro, mentre Lev saliva in sella alla moto d'acqua e si faceva calare sulla superficie dell'oceano, distesa come una tavola. I sensori termici dell'aliscafo avevano rilevato una temperatura fuori media di almeno dieci gradi. Il salto termico aveva già innescato correnti che avrebbero alimentato per giorni i rotori sottomarini degli impianti. Secondo le proiezioni, il surriscaldamento sarebbe stato

compensato nel giro di quarantotto ore al massimo, con un margine d'errore di un grado. Ma con la perturbazione in arrivo sulla costa sarebbe stato difficile prevedere in che modo i rispettivi effetti si sarebbero combinati tra loro.

Il veicolo toccò l'acqua con un morbido urto. Quando l'argano si sganciò, Lev mise in moto e aprì il canalizzatore per raggiungere subito la spinta massima.

Dopo una mezza dozzina di giri di ricognizione, si decise infine ad attraccare al relitto. Lo scafo era di una lega metallica sconosciuta agli analizzatori del Controllo – e questo lo aveva già accertato dall'aliscafo – ma si prestava agli ormeggi magnetici.

Come in risposta a un ordine telepatico, non appena Lev ebbe toccato la chiglia un portello di sicurezza si spalancò a qualche passo di distanza, proprio nel punto che gli avrebbe reso più agevole l'accesso all'interno. Che fosse parte del piano di emergenza dei misteriosi... *visitatori*?

Lev non avrebbe saputo come altro chiamarli. Represse un brivido d'inquietudine e si addentrò nelle viscere della navicella. L'oscurità che ristagnava nel relitto emanava un calore avvolgente, stranamente vivo. Quando la vista prese confidenza con le tenebre, Lev ebbe modo di comprovare la sua originaria impressione di essere finito nel ventre di un cetaceo. L'architettura stessa della nave aveva un che di organico, con una decisa predominanza delle curve sugli angoli, ed esibiva una perfetta integrazione funzionale degli accessori con l'ambiente.

Passo dopo passo, Lev si addentrò nel ventre buio della nave. Mentre avanzava, gli sovvenne la sensazione che aveva provato da bambino (trenta rivoluzioni prima? Forse ancora di più...), quando per la prima volta si era trovato – da solo – al cospetto dell'Arca. La maggior parte dei visitatori che quel giorno vi si erano recati per il tradizionale pellegrinaggio avevano ormai abbandonato il tempio del Traghetto: nel crepuscolo, mentre Mobymir e Novasvez si adagiavano nel loro concupiscente talamo notturno nascosto dall'orizzonte, lui aveva provato per la prima volta la sensazione di un peso inconsistente e di difficile definizione, eppure insostenibile... il peso degli eoni, la gravità di epoche intere di storia e di un passato che aveva ormai cessato di urlare, esprimendosi adesso con parole soffocate, pacate ma dure come pietra, attraverso le mura di quell'ultima reliquia.

– Lev, ti consiglierei di affrettarti – disse la voce premurosa di Elektra nell'auricolare, facendolo quasi sobbalzare. – Una *megaptera* sta... – ma l'esploratore si era ormai smarrito nell'incanto della scoperta.

Era venuto a trovarsi davanti a una vasca di rigenerazione, o quello che avrebbe potuto esserne il corrispettivo presso gli esterni: i meccanismi inconsci della sua mente ebbero tempo per assorbire l'urto. Non appena vide il corpo snello e sinuoso che galleggiava nella linfa artificiale, Lev sentì tuttavia un improvviso vuoto allo stomaco, in cui prese a echeggiare il battito sanguigno che saliva dall'*haragei*, il centro propriocettore delle energie interiori, il nucleo organico della consapevolezza e della volontà.

Gli ci vollero alcuni minuti per indovinare la combinazione giusta, ma nemmeno quando la vasca si aprì Lev avrebbe potuto dirsi certo di esserne stato responsabile: come era accaduto per il portello d'accesso, lo scardinamento di quell'ultimo sigillo poteva esser stato decretato dall'intelletto del vascello, una volta considerata e decisa la sua innocuità.

Il fluido criogenico in sublimazione lo avvolse in un gelido abbraccio. Poi gli occhi della visitatrice si sbarrarono di scatto – e dentro, Lev vi trovò un gelo ancora più totale e annichilente. Un gelo che parlava di profondità cosmiche senza nome e di abissi che la sua coscienza non avrebbe potuto comprendere.

– Lev, la *megaptera* è a mezzo miglio da te e sta guidando un branco intero di cetacei più piccoli. Guidate dal suo canto, orche-lupo e volpi d'acqua stanno convergendo sul relitto.

Una vibrazione bassissima ma intensa echeggiò nel suo condotto auricolare, stordendolo e facendogli quasi perdere l'equilibrio. Se gli fosse stato trasmesso da Elektra attraverso il canale radio oppure avesse riverberato nella struttura stessa della nave, Lev non avrebbe saputo dirlo con esattezza.

Ma quando il relitto si mosse in risposta a un'ondata di turbolenza, non perse un istante e afferrò quel corpo giovane – viscido – immacolato e vivo, per quanto paralizzato nell'estasi della resurrezione, se lo caricò addosso con la massima attenzione che gli fu possibile, e si diresse verso la luce che stagnava sull'oceano grigio.

* * *

– Elektra...

– Sì, Lev?

Silenzio.

– Se posso esserti utile, Lev...

– Ultimamente ci ho pensato molto...

– A cosa hai pensato?

– Alla Quarantena Galattica. Quelle vecchie storie tramandate dal Rapporto, scoperto dai padri dei nostri padri ed ereditato dai loro figli e da questi tradotto a noi, e che noi ci ostiniamo a tramandare ancora ai nostri figli.

– È una tradizione che ormai sconfina nella fede religiosa...

– Ma tu ci credi, Elektra? Voglio dire, i tuoi circuiti analitici cosa dicono in proposito?

– Posso attingere a un vasto bacino di credenze e dogmi, se è questo che vuoi sapere...

– No, preferisco avere un conforto analitico...

– Spiacente, Lev. Non ho abbastanza dati per computare...

– Ma una civiltà talmente evoluta da avere il controllo delle rotte galattiche riuscirebbe a nascondersi a un solo pianeta? Potrebbe occultarsi ai nostri radiotelescopi? Sfuggire a ogni nostro tentativo di intercettazione e smascheramento?

– Non ho elementi per computare, Lev. Mi dispiace...

Silenzio.

– Lev...

– Sì?

– Posso chiederti cosa hai intenzione di farne? Di lei, intendo...

– Non lo so, Elektra... Non lo so ancora. Ma non potevo lasciarla lì... Mi capisci?

* * *

Kerima riaprì gli occhi e per lei fu come emergere dalle acque di un oceano in burrasca. Tirò una profonda boccata d'aria e sentì l'ossigeno bruciarle i polmoni: milioni di microesplosioni nucleari confinate negli alveoli.

Malgrado tutto, il dolore la informava di essere ancora viva.

Aveva superato l'Abisso, era sopravvissuta alla Decivilizzazione: regredita a forma di vita biologica, era confinata sulla superficie di un mondo d'acqua sottoposto a Quarantena Galattica. Kerima non era più un angelo dello spazio, uno spirito libero di attraversare il cosmo da un approdo quantistico al successivo. Era carne prigioniera, imprigionata nel suo stesso corpo, condannata alla pena a lungo termine

della materia.

Sentì il bruciore delle lacrime accendersi negli occhi e d'istinto strinse le palpebre... d'istinto, credeva che quell'espressione idiomatica risalente all'epoca ancestrale di Progenitori pre-Diaspora non gli si sarebbe mai rivelata in tutto il suo accecante, rumoroso effetto. E invece eccola lì, schiava della gravità, a stringere i denti e patire le pene della carne.

Kerima era una fuori-casta e il sangue che le scorreva nelle vene, ad ogni battito del cuore, non serviva ad altro che a ricordarglielo. Pianse – e, mentre la calda scia di una lacrima si raffreddava sulla sua guancia, si abbandonò all'abbraccio del sonno, in un estremo tentativo di fuga dai vincoli della nuda realtà...

* * *

Dalla spirale psichica prendono forma nuclei olografici di coscienza infinitesimale. Ricordi di dettagli – correlati da una funzione d'onda in via di assestamento – scivolano via sul declivio della memoria. Un bombardamento di simboli ipnagogici che intessono costellazioni autosignificanti. In prossimità del balzo cognitivo...

Kerima si sveglia su Therzian: architetture mutanti come concrezioni calcaree innestate su tessuti organici, guglie vertiginose che arpionano il cielo. Plutonium Jack che la guarda con gli occhi resi languidi dal blocco del riassorbimento pre-sinaptico della serotonina, avvicina la lingua al suo orecchio e dice: "Ne vuoi ancora?"

"Dobbiamo lavorare" si ripete lei, la voce che le echeggia dentro come una goccia in fondo a un pozzo buio. *(Curioso come anche nel ricordo le impressioni finiscano per essere condizionate a un livello extradiegetico dalla percezione del presente...)* "Dobbiamo..."

"Continua" dice Pu-Jack. "Dove eravamo rimasti?"

"Questa è la cartografia in rilievo dello Studio". Kerima mette in condivisione la risorsa. Sente un solletico elettrico che ronzia nel buffer neurale, mentre i suoi angeli del sogno danzano con gli spettri da incubo del suo compagno di cospirazione. "Ci sei?"

"Afferrato".

"È un *holopattern* a decadimento rapido, quindi fissalo nei tuoi banchi di memoria prima che si dissolva".

E un attimo dopo l'ombra frattale si disintegra in una cascata di cristalli di Koch.

"Ci sono".

"Fissa bene le coordinate d'accesso e le vie di fuga. A mettere in sicurezza il perimetro ci penserò io".

E scivola nello scenario successivo.

Su Porto degli Angeli. Frammenti sconnessi di realtà spaziale che vengono a galla. Membra immemori della gravità e trionfo volumetrico nelle tre dimensioni. Il particolare di una rosa olografica che si protende dalla spalla di Blue Boy, fluttuando nella brezza della sera come l'esca ipnotica di un pescatore di sogni. I suoi occhi fissi nell'*hard-core* proiettato a ciclo continuo sopra la stazione del *levitar*, per il diletto dei viaggiatori in attesa della cabina.

"Considerami della partita. Solo una integrazione di tipo-9 al mio karma" dice il ragazzo. "È tutto ciò che voglio".

E Kerima che resta lì, incapace di articolare una parola, o anche solo un pensiero. E poi...

La Vecchia Madre Terra. Quanto tempo prima? Una vita, letteralmente. Prospetti-

va urbana al neon. Strade notturne pervase da una frenesia ormonale. Un linguaggio che lei non capiva, prima dell'*upgrade* organico. E mentre guarda la Muraglia, gli ultimi piani lì in alto, si sente un po' abbandonata. Senso di smarrimento indotto dalla suggestione. Solo un riflesso, forse.

Di notte, lassù, il carnevale dei sensi va in onda. Lei ha trovato una via di fuga e l'ha presa. E per la strada trova la promessa di una corrispondenza o di un'affinità elettiva. Schegge di poesia assorbite attraverso il condizionamento ipnotico ristagnano in lei, mentre la scintilla azzurra di un bacio mette in moto un meccanismo che lei si sforza di emulare. Riuscendoci.

"*Noctinum*" le aveva detto Pu-Jack l'ultima notte che avevano trascorso insieme.

"Ecco come dovranno rinominare il continuum, dopo che saremo passati noi!"

Così Kerima si appresta a rinascere ancora.

* * *

Quell'uomo. Colui che l'aveva recuperata. Un primitivo...

Kerima riusciva a sentirne l'odore incontrollato, indice di un corpo privo del necessario controllo neurale. Niente angeli del sogno, per il suo angelo custode. Solo cellule di esclusiva concezione organica, come per tutti i confinati. Assolutamente naturale, come un Progenitore. Completamente fuori dal suo controllo.

– Ist-qu... – cominciò l'uomo, parlando con una voce insolitamente dolce. Malgrado l'attenzione, tuttavia, le parole colpirono l'interfaccia neurale di Kerima con la forza di uno scalpello battuto da un martello.

Un'espressione interdetta adombrò il volto dell'autoctono. Capelli chiari, pelle consumata dal sole. Sguardo indecifrabile.

– Puoi capirmi? – trovò il coraggio di insistere poi. La regolazione automatica aveva sintonizzato le aree del linguaggio di Kerima sull'idioma del suo interlocutore. Era una variante del basso europanto. Salvo stravaganze indigene, non avrebbe comportato particolari problemi di comprensione.

Kerima cercò di parlare, ma il tentativo le si spese in gola. L'organismo non era altrettanto pronto alla comunicazione dell'intelletto.

– Tranquilla – disse l'uomo. – Non affaticarti...

Kerima chiuse gli occhi, come per raschiare dal fondo della coscienza tutti i residui di forza di volontà. Preparandosi a compiere un ultimo tentativo, che non avrebbe potuto fallire. Sarebbe stato tutto più facile se avesse potuto veicolare il messaggio con gli angeli del sogno...

Alla fine, fonemi rudi le sfregarono le corde vocali. E dalle labbra uscì un suono roco eppure gentile. Semplicemente: – Grazie...

* * *

– La voce – disse Kerima. – L'ho sentita che parlava con te. Chi è?

– Elektra? Un intelletto di sintesi – spiegò Lev, riempiendosi le narici dell'odore di caffè. Dalla piattaforma occidentale della Stazione guardavano le onde infrangersi sotto di loro, dodici braccia più in basso. Mobymir e Novasvez non avevano ancora toccato l'orizzonte: indugiavano avvolte nell'alone vermiglio delle nubi, un tessuto mosso, striato da venature violacee che andavano a contrastare con il grigio plumbeo che stagnava a levante. Il vento che spazzava la superficie dell'oceano era uno strascico della perturbazione che volgeva a nord-est, destinata a stemperarsi sui rigidi altopiani stepposi dell'interno.

– Capisco.

D'un tratto Kerima s'incupì. Il caffè era buono, ma il discorso le aveva appena ricordato la sua menomazione. Si guardò una mano: come il tatto, le erano rimasti solo i sensi della carne. Se ne era accorta quella mattina: la sua capacità di manipolare i sistemi artificiali, laggiù, si era dissipata come la polvere dei sogni al risveglio. Avrebbe dovuto prevederlo, ma non era tardi per abituarsi: per lo meno, stava cominciando a capire il senso delle analogie e delle metafore che il condizionamento le andava suggerendo fin dalla rinascita.

Tuttavia, pur essendo riuscita ad attingere ai suoi archivi mnemonici per ricostruire la lingua che i confinati avevano evoluto da quella dei loro comuni Progenitori, lo stesso discorso non poteva applicarsi ai protocolli. Gli autoctoni avevano sviluppato una tecnologia quasi dal nulla, arrivando ad architettare una loro civiltà informatica per lei del tutto aliena: avrebbe dovuto investire molto tempo per apprenderne i principi formali, prima di familiarizzare con quei protocolli oscuri.

Incapaci di dialogare con un ambiente informatico, gli angeli del sogno ronzavano a vuoto: danzavano nella notte calata sui suoi sensi come spettri antelucani. Ma Kerima riusciva ad afferrare la flebile eco degli stati d'animo del suo ospite.

– C'è qualcosa che vuoi chiedermi, non è vero?

– Ci avete rinchiuso in un isolamento praticamente totale – disse Lev, in risposta.

– Prima l'Ecumene era solo un sospetto, quasi una fantasia, e la Quarantena Galattica avrebbe potuto essere una stupida storia messa in giro dai nostri antenati. Ma ora so che non è così. Tu sei la prova vivente che là fuori qualcosa esiste. Un'esterna in carne e ossa! Qualcosa di inconcepibile, per noi. Ma... perché ridi?

– Ecumene – ripeté Kerima, tornando seria. – Era un'eternità che non sentivo più quel nome...

Stavolta fu Lev a incupirsi. – Comunque lo chiamate. Insomma... Perché Oceania? Perché proprio il nostro pianeta?

– Non è toccata a me la scelta... E non siamo così straordinari come ti ostini a credere.

– Siete semi-dèi per noi...

– Non illuderti.

– Avrete esteso il vostro dominio su migliaia di mondi... già questo basterebbe a rendere la civiltà da cui provieni superiore in maniera incommensurabile rispetto a questo nostro piccolo mondo. Non è così?

Una piccola attività si stava manifestando sotto la Stazione. Piccoli cetacei si andavano radunando, tracciando tra le onde rotte sempre più confuse. Richiamati dagli ultrasuoni, quasi un'eco anticipata di un futuro eventuale banchetto, stormi di volatili marini erano confluiti sull'impianto.

– Sono alcune centinaia, sì – ammise Kerima. Finì il suo caffè, poi aggiunse: – Molti sono collegati al Network, altri, come Oceania, sono isolati. Per il vostro bene. Per il bene dei vostri mondi. La direttiva di non interferire con un campione scelto di culle planetarie è stata dettata dalla necessità di assicurarci un futuro. Lo spazio, là fuori, è un posto in continuo fermento, ma proprio per questo estremamente insidioso. Il rischio dell'estinzione è sempre in agguato. Voi, Oceania e gli altri habitat in Quarantena, siete l'ancora di salvezza della Specie. La retroguardia del futuro.

– Come sei finita quaggiù?

– Non sapevano molto di quello che stavate combinando. Dal più vicino avamposto, a mezzo parsec da qui, le sonde del Controllo Esoplanetario non possono rilevare i vostri progressi con l'energetica sostenibile. Ma io incrociavo verso il cuore del vostro sistema. Ho visto cosa stavate facendo. Non avevo molto controllo sui

sistemi della nave, ma ho cercato di raggiungere una delle vostre stazioni remote...

– Tu sei qui per noi?

Kerima scosse la testa e si stupì per la fisicità di quella reazione. Nel mondo-lento in cui si era andata a cacciare, lontano dall'euforia olografica del Network, privata del conforto della Noosfera, si stava riadattando ai codici di un'esistenza prevalentemente materica. Le strida degli uccelli si erano fatte più acute, adesso erano quasi insostenibili per lei. Nel frattempo, in acqua, grossi mammiferi si erano uniti al branco. Tra di loro anche una *megaptera*, che filava appena sotto il pelo dell'acqua.

– No – disse Kerima, avvertendo nelle ossa e nelle vene gli impulsi ultrasonici della fauna in estasi per la sua vicinanza. – Semplicemente non avevo scelta.

Nella sua voce solo un'ombra di tristezza. Una condanna così estrema – se di condanna si trattava – doveva corrispondere a un reato altrettanto grave.

Dopo Mobymir, Novasvez aveva infranto la sua corsa celeste in un'esplosione di luminescenza rosata. Lev strinse gli occhi abbagliato e scacciò un gabbiano troppo audace. – Forse è meglio tornare dentro – disse, guidando verso la porta la creatura caduta dalle stelle. – La tua presenza produce uno strano effetto su di loro.

Alle loro spalle, la *megaptera* s'inabissò sollevando una colonna di schizzi d'acqua.

* * *

Kerima sentì i muscoli irrigidirsi sotto la divisa elastica che le aveva procurato Lev. Non era intelligente come una biotuta, ma l'abbraccio del tessuto cartilagineo finemente lavorato era fonte di un piacevole tepore. Si strinse le spalle, resistendo al soffio impetuoso del vento che le sferzava il volto.

Sotto il saldo governo di Elektra l'aliscafo beccheggiava sulle onde, cavalcando la cuspide di una duplice scia che schiumeggiava alle loro spalle. Kerima si era persa nella contemplazione del Mare del Nord: la perturbazione – le aveva detto Lev – gli aveva garantito tre giorni di sicurezza dallo sguardo premuroso del Controllo Oceanografico. Nessuno sapeva di lei. Non ancora, almeno. Ma adesso che una muraglia grigia a oriente si avviava a divenire tutto ciò che restava del ciclone, si poneva il problema della sua sicurezza.

– Non manca ancora molto – le disse Lev, urlando per superare il frastuono dei motori e lo sciabordio delle onde sullo scafo. Indicò poi un punto lontano, all'orizzonte. Mentre un barrito scuoteva l'aria, Kerima intercettò un baluginio che la aiutò a inquadrare una barriera metallica tra due promontori rocciosi. Lev indicò l'installazione: – È laggiù. Riesci a vederla?

Kerima ricambiò il suo sguardo e annuì. Poi fu attirata da un movimento a tribordo. Un colosso di granito emerse dai flutti, sfidando la morsa della gravità fino a torreggiare contro il cielo chiazzato di nubi. La creatura li aveva seguiti fin da quando si erano mossi dalla Stazione. Tracciando la sua parabola aerea dischiuse le ali immense, nella parodia terrestre di un angelo titanico. Descrisse un arco perfetto, incantevole nel suo paradossale equilibrio capace di coniugare l'imponenza con la levità, la mole con la grazia.

Il tuono subsonico vibrò ancora nell'aria. – Una *megaptera* – spiegò Lev.

Per la prima volta da quando si era risvegliata, Kerima sentì che qualcosa, nella placida solidità del suo mondo interiore, era prossima a infrangersi. Sentiva ormai uno scricchiolio provenire da quelle incrinature.

– Sentì il suo canto?

Kerima annuì. Con un filo di voce, trovò la forza di chiedere: – Ho visto creature simili su Akyane. Non è autoctona.

– No. Niente su Oceania lo è. Quando approdò con l'Arca, il Traghettabatore trovò un pianeta vergine. L'intero ecosistema si sosteneva su forme di vita microscopiche. Sulla loro biologia, il Progetto pianificò l'evoluzione dell'ecosistema: evolvendo una fauna e una flora idonee all'ambiente. Il Rapporto vuole che...

– Quale Rapporto? – lo interruppe Kerima.

– I Diari di Bordo – spiegò Lev. – Il nostro testo sulla genesi di Oceania, assemblato con i frammenti recuperati dai registri dell'Arca...

– Posso vederli? – lo incalzò Kerima. – Posso vedere questi testi?

– La matrice, o almeno quella che tradizionalmente riteniamo essere l'originale, è conservata nell'Arca. Non è lontano, ma un viaggio simile ti esporrebbe a un rischio eccessivo. È ancora presto. Te ne rimedierò una copia attraverso il terminale, appena saremo arrivati a Due Picchi.

– Te ne esserei...

– Sarei...

– Te ne sarei... grata. Continua a parlarmi del Rapporto, ti prego.

– Il Rapporto vuole che Oceania sia stata costruita su misura per noi. E noi rispettiamo Oceania per questo.

– Il suo nome significa proprio questo? È dall'oceano che ricavate la vostra energia, non è così?

– I Diari tramandano che l'Arca approdò nell'oceano. E da lì ne uscimmo: dopo che i nanomotori ebbero completato la loro pianificazione genetica dell'ambiente, gli embrioni dei Pellegrini furono scongelati. Le megapterae furono le ultime creature messe al mondo, prima di noi...

Kerima continuò a scrutare l'immensa bestia e il suo corteo oceanico. – Sono davvero bellissime – disse, la voce affascinata. Non distolse gli occhi dallo spettacolo fino allo sbarco.

* * *

– Qui starai bene, vedrai – disse Lev, sistemando in un angolo un paio di scatoloni con le provviste. Ne estrasse le derrate a facile deterioramento e le ripose nel refrigeratore. Su Oceania non esistevano compilatori. – Qui dentro c'è tutto quello di cui avrai bisogno. Comunque non dovrai attendere molto. Di solito vengo a controllare questo impianto ogni settimana, ma cercherò di tornare entro un paio di giorni. Kerima lo guardò sistemare le ultime cose. Poi Lev si avvicinò al terminale e interagì con l'interfaccia olografica. Un apparecchio produsse uno stampato: qualche decina di fogli in tutto, impressi su sottilissime lamine di lavorazione organica.

– Ti ho stampato una copia dei Diari – disse Lev porgendole il dattiloscritto. – Non avrai problemi con la scrittura. Qualsiasi cosa dovesse servirti, comunque, chiedi a Keltera. Mi contatterà immediatamente, di qualunque cosa tu abbia bisogno.

Kerima accettò il voluminoso fascicolo e si produsse in un sorriso. Più tardi, guardando l'aliscafo di Lev prendere il largo, avrebbe ripensato a Pu-Jack, a come si era sacrificato per lei, a come aveva predisposto la sua inutile fuga. Attentare all'integrità socioculturale del sistema era stato il più grande azzardo arrischiato dalla loro effimera, temeraria società. L'azzardo più grande della storia, forse: l'esplosione della bomba memetica di Blue Boy avrebbe dovuto portare alla deflagrazione della Noosfera e al conseguente balzo evolutivo della Specie. Un tentativo naufragato, inevitabile preludio a quest'altro suo naufragio su una scogliera abbandonata in mezzo all'oceano di un pianeta alieno. In cerca di una via di scampo si era condannata al tempo-lento, relegata nel passato tecnologico della civiltà che era stato suo ardire rivoluzionare.

Quell'ultimo stridio dalle sue crepe interiori fu un segnale della rottura imminente.

Fu come se un'isola di ghiaccio si fosse staccata da un tavolato di ghiaccio. La frizione liberò un'ondata di emozioni e, per la prima volta dalla rinascita e da ancora prima – nemmeno lei ricordava più quanto – Kerima scoppiò in lacrime. Una volta Kardashev, un Progenitore vissuto nel secolo precedente alla sua nascita, aveva elaborato un sistema concettuale per descrivere in termini speculativi l'evoluzione futura del genere umano. Il suo metro di giudizio aveva condotto a una scala di misura, le cui tacche rappresentavano tre momenti ideali, tre Transizioni come analoghe porte sul futuro a segnare il lungo sentiero verso la Trascendenza.

La civiltà da cui Kerima si era esiliata aveva da tempo oltrepassato la seconda fase. Il mondo su cui Kerima era adesso imprigionata – secondo una stima attendibile – si avviava a toccare la Transizione a Tipo I, momento culminante previsto per cinquanta o al massimo cento anni nel futuro. Dopo, in normali condizioni di sviluppo, ci sarebbero voluti ancora trenta secoli prima di arrivare alla Transizione successiva. Nel frattempo, la Noosfera avrebbe proseguito il suo cammino, maturando ulteriore vantaggio in termini di tempo, risorse e conoscenze rispetto alla gente di Oceania.

Trenta secoli, in condizioni normali...

Ma la sua presenza in quel posto, rifletté Kerima cominciando a sfogliare sovrappensiero l'incartamento lasciatole da Lev, era già di per sé un elemento di disturbo, un'interferenza, un'anomalia: una potenziale causa di perturbazione. E per effetto della sensibilità alle condizioni iniziali su cui si fondava tutta la teoria del caos, a piccole variazioni nelle premesse potevano seguire discostamenti catastrofici negli esiti finali. Questo lei lo sapeva.

Con le lacrime che le offuscavano la vista, sfocando le parole del Traghetttore impresse sui fogli, Kerima ripensò al lungo cammino che l'aveva portata fin lì. La sua grande marcia non era finita. Dal punto in cui ora si trovava avrebbe cominciato a costruire un nuovo avvenire, per lei e per la gente di Lev. Un futuro che forse non sarebbe dispiaciuto a Pu-Jack.

Avrebbe messo a frutto le antiche lezioni e un giorno, prima o poi, l'esito della sua impresa avrebbe reso onore alla memoria dei suoi compagni bruciati dalla Noosfera.

FINE.